



#### **TECNICO ECONOMICO**

Amministrazione Finanza e Marketing - Relazioni Internazionali  
per il Marketing - Sistemi Informativi Aziendali - Turismo

#### **LICEO ARTISTICO**

Grafico - Audiovisivo e Multimediale – Design

#### **PROFESSIONALE**

Servizi Culturali e dello Spettacolo

---

Circ. n. 284

Legnago, 10 febbraio 2023

Agli studenti delle classi 5<sup>^</sup>  
Ai Docenti

Oggetto: Premio Giorgio Lago

L'Associazione Amici di Giorgio Lago, in collaborazione con il Centro Studi Regionali Giorgio Lago, l'Università di Padova e il Comune di Treviso e con il patrocinio dell'Ordine dei Giornalisti del Veneto, promuove il Premio Giorgio Lago Juniores – Nuovi talenti del Giornalismo rivolto agli studenti dell'ultimo anno degli Istituti Superiori di Secondo Grado del Veneto.

L'edizione 2023 dello storico riconoscimento, dedicato al giornalista trevigiano, chiede ai maturandi di misurarsi con la stesura di un articolo di 3000 battute sul tema “Raccontare la guerra, una nuova arma accanto a quelle tradizionali”. Gli studenti potranno affidarsi al coordinamento dell'insegnante o inoltrare direttamente i propri elaborati alla segreteria del Premio scrivendo all'indirizzo [info@premiogiorgiolago.it](mailto:info@premiogiorgiolago.it). Il bando, che scade 31 marzo prossimo, è scaricabile dal sito [www.premiogiorgiolago.it](http://www.premiogiorgiolago.it)

I vincitori saranno premiati con tre borse di studio da destinare al percorso universitario il 17 maggio 2023 al Teatro Comunale di Treviso.

Allego il bando di concorso e gli articoli di riferimento pubblicati da Giorgio Lago.

Il Dirigente scolastico  
prof. ssa Luisa Zanettin

Firma autografa omessa ai sensi dell'art. 3 del D.lgs n. 39/1993

## Guerra Fredda

Giorgio Lago, L'Espresso  
2003 Aprile 18 – Europa

Un grande storico come il francese Lucien Febvre insegnava ai suoi studenti che l'Europa o è "umana" o non è. Lo diceva nel 1946, subito dopo la peste nazista.

L'Europa doveva essere prima un'idea, un sentirsi uomini europei, e soltanto dopo una somma di Stati nazionali. Chiariva anche che l'Europa comprende la Russia per un sacco di ragioni: per la cultura, per aver portato il cristianesimo fino in Siberia, per aver protetto l'Occidente dai turchi, e per altro ancora.

E adesso? Chissà come uno storico di quello spessore anche morale avrebbe inquadrato l'Europa.

Ragionando con i nostri ragazzi di oggi, ne avrebbe forse segnalato la nevrosi.

Un'Europa che si allarga a 25 Paesi ma che perde coesione proprio tra i Paesi fondatori dell'Unione.

Un'Europa di colpo incerta sulla sua stessa identità, anche militare: non ha più soldi da spendere nemmeno per la previdenza sociale, eppure vorrebbe investire risorse aggiuntive sul ruolo di potenza.

Le quattro lettere maiuscole della sigla NATO stanno, fin dal 1949, per "North Atlantic Treaty Organization".

Quel "patto" tra Europa e America è ora in storica sofferenza.

Un po' di Europa (vedi la Francia) giudica fin troppo vicina l'America; un po' di Europa (vedi i nuovi Paesi dell'est) la vorrebbe ancora meno lontana. In tasca abbiamo l'Euro, ma in testa circolano due idee di Europa e due idee di America.

Faccenda spinosissima, e tuttavia roba da ridere se misurata sui primi passi di questa nostra Europa comune. Basterebbe ricordare alle ultimissime generazioni un paio di numeri del 1960, in piena "guerra fredda" europea tra Nato e Unione Sovietica, tra Occidente e Comunismo.

L'Europa occidentale avrebbe avuto bisogno di 93 divisioni per sostenere il possibile attacco delle cento divisioni sovietiche del fronte dell'Est. Invece, poteva disporre soltanto di 22! L'equilibrio era garantito non dalle truppe, ma solo dall'armamento nucleare americano piazzato in Europa.

Veniamo da un'Europa che fino agli Anni Ottanta faceva ogni giorno calcoli del seguente tipo: un missile sovietico lanciato dalla Germania Orientale avrebbe raggiunto Londra in tre minuti. Oggi noi europei abbiamo problemi di strategia, ma ieri li avevamo di sopravvivenza.

Ci siamo abituati troppo bene.

## Guerra e Informazione

Giorgio Lago, L'Espresso

2003 Marzo 24

La guerra è sempre la notizia estrema. Più di un terremoto, perché frutto degli uomini non del fato. E abita in noi anche se combattuta in un lontano dove.

L'informazione è il nostro pane quotidiano. La guerra esaspera questa nuova condizione umana, fa sentire l'informazione più indispensabile che mai. Lavorare bene sui fatti e sulle fonti è il miglior servizio tanto dei giornali quanto della televisione, pubblica o commerciale che sia.

Nonostante i suoi modesti mezzi, ho visto ottime cose su La7 diretta da Giulio Giustiniani. Anche Mediaset si dà molto da fare. Chi ha voglia di selezionare, non potrà lamentarsi.

Della Rai mi dichiaro soddisfatto dalla mattina a notte fonda, dato che sta dimostrando 24 ore su 24 di saper utilizzare fino in fondo le grandi potenzialità a disposizione con una sola domanda ma imbarazzante per chi paga il canone: possibile che debba scoppiare una guerra per veder ridotti gli spazi dell'evasione spazzatura, del teatrino politicante e dell'infantilismo a gettoni d'oro? La guerra è fatta di censura, di propaganda, di segreti, di bugie strategiche e di tattici inganni.

L'informazione è una guerra nella guerra, fa fatica a farsi largo. Con un paradosso moderno: più la tecnologia televisiva mostra la guerra da vicino, più la verità sembra allontanarsi a volte dallo sguardo. Non basta vedere. L'immagine squarcia il velo, ma può anche risultare muta. Serve capire.

Informare è aiutare a capire oltre l'immagine, anche la più chiara.

Ci aiuta la democrazia. Senza democrazia, niente informazione plurale e, senza questa, niente opinione pubblica informata, come capita nei Paesi arabi dove un sacco di gente crede che le Torri di New York siano state abbattute dalla Cia per accusare l'Islam! Non è uno scherzo.

La comunicazione è l'essenza della globalità. Mai come in queste ore il mondo si fa simultaneo, qui e ovunque. Il suo sistema nervoso è il collegamento: "Vediamo in linea il nostro corrispondente da".

In un lampo, è come se scavalcassimo più generazioni. In Afghanistan, intervistiamo in prima linea le prime donne-alpino. Dall'Iraq vanno in onda numerosissime giornaliste a 300 metri dagli obiettivi dei missili o sul fronte al seguito dei Marines.

Anche i più tradizionali santuari dei maschi vincono ogni tabù. Conta la bravura, non il sesso. E nemmeno il coraggio professionale ha sesso.

Ci sono già dei morti tra i cronisti della guerra, fra chi impugna la telecamera, fra i tecnici. Spesso, soldato e cronista vedono in faccia lo stesso pericolo. A volte, tra un'inquadratura da guardare seduti in poltrona e il rischio corso per procurarla, passa un niente, come il sabbioso vento del deserto iracheno.

Le guerre mandano in archivio immagini memorabili. Le foto in bianco e nero della Prima guerra mondiale sono sangue e vita, a cominciare dal Veneto.

Anche la foto più tragica non cessa di essere "bella", ma di tutt'altra bellezza rispetto all'estetica e alla morale. È "bella" soltanto perché aiuta a fermare tutto di noi, anche il peggio dell'uomo, e forse a fargli per sempre memoria dei suoi incubi.

Non credo che la televisione voglia fare spettacolo della guerra. Dipende da noi: noi guardiamo con ciò che siamo dentro.

Attori più che (tele)spettatori.